

F. — VIAGGIO NEI BOGOS DEL MARCH. O. ANTINORI (2)

Prefazione del march. prof. GIACOMO ANTINORI.

Fra le carte manoscritte che per disposizione testamentaria del marchese Orazio Antinori vennero, dopo la sua morte, in possesso della nostra

(1) *Notes sur une Carte Catalane de Dulceri antérieure à l'atlas Catalan de 1375, lue à la Société de Géographie de Paris dans sa séance du 7 janvier 1887 par G. MARCEL.* — Paris, Société de Géographie, 1887.

(2) Vedi BOLLETTINO dell'aprile 1886, pag. 261.

famiglia, si rinvennero gli appunti per la narrativa di un viaggio da lui compiuto negli anni 1870-71 nel Paese dei Bogos (Abissinia) in compagnia dei professori Odoardo Beccari e Arturo Issel, per incarico avutone dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Questi appunti erano stati da lui affidati a persona amica, quando egli nel 1876 partì da Roma a capo della Spedizione Geografica nell'Africa Equatoriale, con l'incarico di riordinarli e poi darli alle stampe. Gravi circostanze di salute impedirono a questa egregia persona di soddisfare al desiderio del march. Orazio, sicchè la narrazione di questo interessante viaggio rimase fin qui inedita e sconosciuta.

Confortato dal favorevole parere della nostra Società Geografica, mi sono accinto io al compito di continuare e condurre a termine l'opera già bene avviata del riordinamento di queste memorie e della loro preparazione per la stampa, nella certezza di fare un'opera che, lui vivo, gli sarebbe riuscita graditissima e che, lui morto, servirà a farlo conoscere ancor meglio dall'Italia, che egli tanto amò, ed a rammentarle ancora una volta questo suo figlio valente ed operoso.

Del resto la riverenza affettuosa che la nostra famiglia professa per la memoria del caro estinto c'imponessa, come un dovere, l'adempimento della sua volontà che questo suo viaggio nei Bogos fosse reso di pubblica ragione; tanto più che nessun altro dei suoi viaggi fu da lui narrato, quantunque per trent'anni circa la sua vita siasi svolta in lontane e spesso inospiti regioni. Forse nella sua modestia non credette degni della pubblicità i racconti delle sue avventure. Forse anche diverse circostanze glielo impedirono. Il fatto è che di lui non si conosce che qualche catalogo di piante ed animali raccolti, qualche illustrazione delle sue importanti collezioni di oggetti etnografici, e qualche lettera ai parenti, agli amici ed alla Società Geografica. E sì che i suoi racconti avrebbero destato un vero interesse! Dotato, com'egli era, di eccellente memoria, di acuto spirito di osservazione, di grande facilità nel narrare e descrivere con naturalezza e con brio, avrebbe potuto lasciare scritte le sue memorie, come lettura utile e piacevole, al pari di quello che erano le sue conversazioni per chi ha avuto la fortuna di sentire dalla sua bocca i mille episodi di quella vita avventurosa. Ed infatti questo suo viaggio ai Bogos a me sembra molto istruttivo e pieno d'interesse, almeno se devo arguirlo dall'effetto che ha prodotto in me mentre andavo leggendo e rileggendo quelle pagine scritte ed annotate da lui; mentre d'altra parte mi sentivo commosso, perchè mi sembrava di averlo dinanzi a me, e di udirlo narrare lui stesso, con la sua solita naturale disinvoltura.

Lascio ora al lettore il giudicare se quel modesto, paziente e corag-

gioso viaggiatore, quell'uomo pieno di cuore e di premure per i suoi, di affabilità per i suoi sottoposti e gli estranei, quale si rivela costantemente l'Autore di questo racconto, possa essere divenuto pochi anni dopo quell'orgoglioso e intollerante Capo della Spedizione Italiana nell'Africa Equatoriale, quell'uomo troppo credulo e troppo egoista, che alcune pubblicazioni, fatte dopo la sua morte, tentarono di far credere.

La lettura di questo viaggio riuscirà poi di grande interesse per noi Italiani dal punto di vista delle regioni percorse, che in questi ultimi anni hanno acquistato per noi importanza somma. La prima tappa fu la Baja d' Assab; scopo di questa fermata, il riconoscere quei luoghi e l'assistere il prof. Sapeto nelle trattative col Sultano dei Danàkili per la compra della medesima da parte della Compagnia Rubattino; acquisto che ebbe infatti luogo alla presenza del march. Orazio e che fu il preludio della presa di possesso di quella regione.

Ma il vero punto di partenza della spedizione per i Bogos fu Massaua, allora governata da un Pascià Egiziano. Di qui si diressero a Keren e quindi nello Sciotel, dove constatarono con dolore la completa ruina e dispersione di una Colonia Italiana fondatavi dal Missionario Stella, e che, sorta con ottimi auspici, in breve tempo andò in rovina.

La narrazione di questo viaggio non è completa. Nel fascio di carte manoscritte a noi pervenuto si trovano gli appunti dettagliati e precisi che hanno servito a stendere i primi tredici capitoli. Il decimoquarto è rimasto subitaneamente troncato, perchè non si sono più trovati gli elementi per continuare, non ostante le moltissime ricerche fatte.

Conviene supporre o che il march. Orazio all'epoca della sua ultima partenza per l'Africa non avesse ancora terminato di preparare i materiali occorrenti per condurre a fine il racconto del suo viaggio, e contasse di farlo al suo ritorno in Europa, o che nel passaggio dei manoscritti da una mano all'altra, una parte di essi sia andata smarrita. Il fatto è che manca il racconto dell'ultima parte del viaggio, e precisamente di quella che sarebbe stata di certo la più importante, e che il march. Orazio compì da solo, avendo dovuto prima il prof. Issel, poi il dott. Od. Beccari per imperiose ragioni tornarsene in Europa. A quel tempo si possedeva in Europa una conoscenza estremamente imperfetta della regione di Cassala, nella quale si compì la detta esplorazione, e perciò una descrizione del viaggio sarebbe stata allora una vera rivelazione. E sebbene più tardi altri Europei abbiano visitate e descritte quelle contrade, non v'ha dubbio che anche presentemente la illustrazione delle medesime, fatta da un osservatore così provetto e da un così lucido narratore, avrebbe aumentate di molto le conoscenze che ne abbiamo.

Quando mi sono dovuto convincere di questa lacuna irrimediabile, ho esitato ancora una volta, se convenisse pubblicare il resto. Ma mi persuasi ben presto, che anche quello solo costituiva una narrazione assai istruttiva ed importante, e vinto specialmente dalla cortesia del Consiglio della Società Geografica, che si offriva a pubblicarlo così com'è, lo consegnai per la stampa.

È dovere per me e per la mia famiglia esprimere in questa occasione la nostra gratitudine al Consiglio e alla Società intera, della quale il nostro march. Orazio fu tanta parte e s'interessò tanto fin che fu in vita, e la quale non ha perduto mai un'occasione di onorarne la memoria dopo la sua morte.

È parimenti doveroso ringraziare il march. Giacomo Doria di Genova, che volle assumersi l'incarico di rivedere il mio scritto, specialmente per quella parte che riguarda i nomi tecnici delle piante e degli animali, ed il prof. Odoardo Beccari di Firenze, al quale, come compagno del marchese Antinori nel suo viaggio, fu pure inviato lo scritto per le opportune rettifiche.

CAPITOLO I.

Cessazione delle feste date dal Vicerè d'Egitto per l'apertura dell'Istmo di Suez. — Partenza degli invitati. — Samuele Baker ed Enrico Stanley partono per il centro dell'Africa. — Gita dell'Autore a Saccarah con alcuni suoi amici. — Tomba di Ti. — Indicazione degli animali scolpiti nelle sue pareti. — Caccie nel deserto. — Avventure prodotte dalle piogge. — Ritorno al Cairo.

Verso la fine di dicembre dell'anno 1870 le splendide e veramente regali feste, che per molti rispetti ricordavano la magnificenza dei Faraoni, con le quali il Vicerè d'Egitto volle inaugurare in modo memorabile l'apertura del Canale di Suez, volgevano al loro termine.

Le feconde acque del Nilo, non più mosse dal turbinar delle ruote dei vapori che con perpetua vicenda le agitavano da ben quasi tre mesi, erano tornate all'usata loro tranquillità, e le vie di ferro che dalle varie stazioni del Delta egiziano avevano con moto incessante trasportato gratuitamente migliaja d'intervenuti, insieme ai bagagli, alle tende ed ai viveri, stavano anch'esse per cessare dal fragoroso lavoro.

Per la stagione inoltrata però e quasi, se è concesso il dirlo, per la stanchezza degli omai soverchi ozii orientali, gli invitati pieni di gratitudine per la ospitalità veramente regale avuta, e tutti coloro che erano accorsi a vedere quel meraviglioso avvenimento, si apprestavano a tornare alle loro case, alcuni in Europa, altri alle Indie, altri in America, a narrare a coloro che non le avevano vedute, le meraviglie e le bellezze d'ogni maniera di quel vetusto e classico suolo.

Due uomini pertanto che la storia ha già notato tra i viaggiatori più valorosi dei tempi nostri, l'Inglese Samuele Baker e l'Americano Stanley, l'uno per conto del Khedivè, l'altro per quello del *New-York Herald*, si apparecchiavano a pellegrinare verso le zone infuocate dell'equatore, il primo al N. Africa per conquistare all'Egitto, all'umanità, alla scienza i popoli selvaggi e le terre al di qua dei grandi Laghi Vittoria e Alberto: l'altro al S. dal Zanzibar al Tanganica in traccia dello smarrito Livingstone.

Voleva anch'io ridurmi in patria, quando avendo appreso da due miei amici carissimi, gli egregi dipintori Stefano Ussi di Firenze e Vincenzo Marinelli di Napoli, l'intenzione che avevano di passare qualche giorno a Saccarah, elessi di unirmi a loro per raccogliervi alcuni volatili indigeni di quella contrada, che non aveva incontrato lungo le sponde del Nilo e per fare qualche studio sulla tomba di Ti. Questo monumento, veduto da me in fretta e alla sfuggita nel ritorno da una piacevolissima ed istruttiva escursione fatta sul Nilo dal 20 novembre al 23 dicembre fino alla incantevole Isola di Fice con una brigata di amici, aveva in modo singolare attirata la mia attenzione. La copia degli animali scolpiti nelle sue pareti, il modo perfetto con cui vennero ritratti, la varietà delle specie raffigura tevi, il traffico che di essi si faceva nei pubblici mercati, l'arte che apparisce avessero quegli antichi popoli di ridurre molti di loro a domesticità mi sembrarono fatti meritevoli di studio, tanto che fino dalla prima volta che li vidi concepì il disegno di ritrarne dei calchi.

Così avvenne che nei primi di gennajo 1871, accettate le gentili offerte del Conservatore del Museo di Bulaq, ^{fig.} Luigi Vassalli, che ci aveva procurato per ricovero la casa di Mariette Bel, prossima alle Piramidi e giacente solitaria sopra le dune di sabbia che coprono la vasta necropoli di Saccarah, presi con noi i servi e le provvigioni necessarie, muovemmo a quella volta. Una corsa dilettevole sui celebrati *buricchi* di Cairo ci condusse in poche ore alla prescelta dimora, ove, dato sesto ai bagagli, alle armi ed alle munizioni, ci demmo attorno a preparare una parca cena ed un luogo per coricarci. La casa, deserta di mobili, aveva traccia di recenti inondazioni avvenutevi, sicchè per non rimanere sdraiati a terra c'industriammo di comporre letti posticci, valendoci di stuoje, di tavole, di seggiole e di un vecchio canapè, vero monumento archeologico, trovato sul luogo e sopra il qualé ciascun di noi distese il proprio mantello e le coperte arabe che avevamo recato appresso. Un rombo, un mormorio continuo, quasi voci e lamenti usciti dalle tombe dei trapassati che ci stavano davanti nella necropoli, ci tennero desti tutta la notte, che passammo stringendoci i panni addosso per difenderci dal vento che sibi-

lando entrava impetuoso e freddo per le fessure delle porte e delle finestre. Imprecammo, ridemmo a vicenda, e la mattina all'alba, dopo esserci scaldati lo stomaco con acquavite e caffè, i due amici dettero di piglio alla tavolozza ad ai pennelli, ed io ad un rotolo di carta, ad una grande spazzola e ad un vaso d'acqua, semplicissimi arnesi necessari al mio lavoro.

La tomba di Ti fa parte della necropoli di Saccarah, vastissimo campo di morti che per circa dieci leghe estendesi dal N. al S. sul lembo del deserto. Pochi anni addietro profondi ammassi di sabbie cuoprivano interamente quella tomba e moltissime altre che rividero la luce mercè il genio investigatore, l'opera ed i tenaci propositi del famoso egittologo Mariette Bel.

Chi mai fosse questo Ti che si eresse vivente una sepoltura così vasta e magnifica, sono discordi le opinioni degli archeologi. Affermano alcuni ch'ei fu un sacerdote vissuto sotto la IV dinastia dei Faraoni; altri sostengono, e forse con più ragione, che fu un ricco e potente uomo vissuto al tempo di un Faraone, posteriore a quella dinastia ed anteriore alla VI. E questo vogliono difendere dallo stile e dalla sostituzione, che s'introduceva nelle scritture di quel tempo, delle forme alfabetiche alle sillabiche e dalla forma delle invocazioni ieratiche rivolte al solo *Anubi* e non ad altre divinità, come, per esempio, ad *Osiri*, le quali divennero frequenti sotto la VI dinastia. Ma lasciando coteste difficili questioni storiche ai dotti delle cose egizie, diremo che questo monumento appartiene a quella specie di tombe particolari, che sotto l'Impero Antico furono chiamate *Mastabe*, specie di piramidi mozzate vicino alla base, che vedute da lontano avevano l'aspetto d'immani coperchi di sarcofagi. Nella parte esterna erano semplicissime e quasi prive di ornamenti, ma non così all'interno che oltre allo avere una corte, dei corridoi e delle celle, le pareti erano tutte quante scolpite con bassi rilievi ed alcune anche decorate di statue. Questa, di cui parliamo, si alza appena dal suolo ed è costituita da muri rettangolari di pietra arenaria maestrevolmente connessi. Vi si ascende per una larga via a sdrucciolo fiancheggiata da mura che collegandosi con le esterne mettono per mezzo di due porte laterali alla corte ed alle camere interne. La corte di forma rettangolare era ornata di portici i cui pilastri sono tuttora in piedi. Il portico, alla dritta di chi entra, per un corridojo introduce in due celle, l'una piccola oblunga a sinistra, l'altra grande quadrata di faccia. Entro a questa camera, che è la più grande, al piè della parete havvi una specie di predella ove dalle genti che venivano a visitare la tomba si disponevano le offerte. Essa corrisponde esattamente al sarcofago del defunto collocato nella sottoposta camera mortuaria. A questa si accede (contrariamente a quanto osservasi in altre *Mastabe*, il cui ingresso al sotterraneo

ove è deposta la mummia è un pozzo verticale) per un corridojo a sdruc-ciolo tortuoso, angustissimo, celato ai profani da una delle grandi lastre che fanno da pavimento alla corte. Le pareti interne di tutta la parte superiore e visibile della *Mastaba* sono scolpite da cima a fondo con bassi rilievi, che aggettano appena dalla superficie, ritraenti i fatti più notevoli e più usuali della vita di questo ricco feudatario. Il lavoro delicato, sobrio eppure robusto di queste sculture, se da un lato denota a quale altezza fosse giunto il sentimento artistico nel popolo egizio all'epoca della IV dinastia, dall'altro ci fa conoscere quanta cura ponessero le classi più agiate affinchè rimanesse memoria nei posteri della loro *emigrazione terrestre*, quasi a significare la felicità della vita avvenire. Difatti narra Diodoro che gli Egizii chiamavano *alberghi* le case loro, perchè vi dimoravano poco tempo e come di passaggio, ma che *dimore eterne* chiamavano le loro tombe. Dal che l'usanza di farle costruire da vivi con la maggior possibile solidità e ricchezza, in guisa che non avessero apparenza di morte.

E sotto questo aspetto principalmente la tomba di Ti è un tipo compiuto, imperocchè nelle parti non veggonsi figurate quelle Divinità strane e fantastiche che vennero introdotte in epoche posteriori, per simboleggiare che il morto era veramente in un altro mondo, in un mondo popolato di esseri che la sola immaginazione può ritrarre. Le scene, come si vedrà, sono tutte allusive a Ti vivo, ed anche in quella unica che ne raffigura la morte, egli vi è rappresentato ritto sopra una barca, come tranquillo spettatore del trasporto della sua mummia nella necropoli. In breve tutte le storie ivi condotte sono di questo mondo, niuna passa il limitare misterioso che divide la nostra vita peritura dalla vita eterna. Le stesse scritture allusive ad esse che si leggono al di fuori delle celle e che riasumono all'incirca quanto è contenuto nello interno, sono soltanto invocazioni ad Anubi perchè conceda a Ti vita lunga e felice, gli agevoli la via che deve condurlo alle regioni eterne e gli assicuri le offerte funebri per tutta la vita avvenire. Il concetto relativo al personaggio vivente si confonde con quello del defunto e si svolge come un idillio nei quadri rappresentanti le tre stagioni dell'anno egiziano. Havvi quella dell'*inondazione*, figurata con la costruzione delle barche, il loro veleggiare sul Nilo, le pesche e le caccie; della *sementa*, coi bovi che arano la terra, le vacche che passano un guado, i servi che conducono a pascere le greggi e quelli che attendono in un modo o in un altro al lavoro dei campi; finalmente quella della *raccolta*, con le genti intente a legare il grano, ammannarlo e caricarne sugli asini i manipoli. Le storie che ritraggono le offerte dei doni funebri sono nelle camere che erano aperte a tutti, e dove in certi giorni speciali si adunavano i parenti del morto e secondo una

usanza divulgatissima dovevano portare nella tomba offerte d'ogni sorta come panè, liquidi, vegetali, membra d'animali sacrificati e simili. Le due pareti della cameretta a destra del corridojo d'ingresso ritraggono storie di questo genere. In quella di destra, a tramontana, i servi portano sulla testa, sulle spalle e nelle mani aperte in atto di farne omaggio viveri, fiori e ceste piene di vasi. Nell'altra di fronte a mezzodì vedesi la uccisione dei buoi che devono servire per i doni funebri. All'intorno, le *possessioni* del defunto sono rappresentate da lunghe file di donne che portano in capo delle corbe ripiene di donativi, le quali figure simboliche si distinguono da quelle dei parenti e dei servi e per la simmetria delle forme e delle movenze e per la scrittura che hanno a lato indicante il nome del paese del quale recano l'offerta.

Infine l'interno dell'insigne *Mastaba* non è lugubre e non rammenta la morte; il defunto non è nell'altro mondo ma in questo, nei suoi possessi, ora in pie' col bastone del comando, ora seduto in casa con la moglie al fianco e con i parenti e la gente di casa che gli fanno corona; tutto ciò che lo attornia ricorda la sua ricchezza e la sua felicità.

Esaminata la parte simbolica di questa *Mastaba*, mi proverò di accennare (poichè lo scopo di questa mia relazione non mi permette di dilungarmi) a quali utili raffronti può condurre un attento esame dei soggetti e delle cose in essa rappresentate. Questi raffronti si riferiscono principalmente alla semplicità del vivere, del vestire e di ornarsi di quegli antichissimi popoli, paragonati ai presenti, al loro modo di cacciare, alle loro armi, ai loro arnesi domestici e a quelli dei campi, agli animali che popolavano e popolano tuttora il deserto, le acque e la grande valle del Nilo ed a quelli che gli Egizii avevano resi domestici. Eccettuata questa ultima parte si direbbe che in seimila anni di distanza da noi, sotto taluni rispetti, poco o nulla siasi cambiato nella terra dei Faraoni.

Dacchè non solo nelle figure scolpite in quelle pareti ci par di ravvisare l'odierno tipo egiziano ed etiopico, ma il modo stesso misurato d'incedere nelle donne, le stesse movenze ed il modo stesso di acconciarsi le vesti, di adornarsi il capo e la persona con monili, fibule e vezzi che tanto per la forma come per la materia a quelli antichissimi perfettamente somigliano. Che qualora si porti l'attenzione alle scene figurate nell'interno delle abitazioni, oltre al riconoscervi le identiche forme degli utensili, dei vasi, delle stoviglie, delle corbe di giunco, dei letti, dei sedili di palma, delle gabbie per racchiudervi i volatili, vi si scorgono le donne, alcune in piedi, curve, altre sedute sulle calcagna intente a schiacciare tra due pietre il *durra* o il grano, del quale, convertito in pasta con l'aiuto dell'acqua entro vasi di terra, fanno pani o focaccine. Un uomo che accoccolato

ove è deposta la mummia è un pozzo verticale) per un corridojo a sdruc-ciolo tortuoso, angustissimo, celato ai profani da una delle grandi lastre che fanno da pavimento alla corte. Le pareti interne di tutta la parte superiore e visibile della *Mastaba* sono scolpite da cima a fondo con bassi rilievi, che aggettano appena dalla superficie, ritraenti i fatti più notevoli e più usuali della vita di questo ricco feudatario. Il lavoro delicato, sobrio eppure robusto di queste sculture, se da un lato denota a quale altezza fosse giunto il sentimento artistico nel popolo egizio all'epoca della IV dinastia, dall'altro ci fa conoscere quanta cura ponessero le classi più agiate affinchè rimanesse memoria nei posteri della loro *emigrazione terrestre*, quasi a significare la felicità della vita avvenire. Difatti narra Diodoro che gli Egizii chiamavano *alberghi* le case loro, perchè vi dimoravano poco tempo e come di passaggio, ma che *dimore eterne* chiamavano le loro tombe. Dal che l'usanza di farle costruire da vivi con la maggior possibile solidità e ricchezza, in guisa che non avessero apparenza di morte.

E sotto questo aspetto principalmente la tomba di Ti è un tipo compiuto, imperocchè nelle parti non veggonsi figurate quelle Divinità strane e fantastiche che vennero introdotte in epoche posteriori, per simboleggiare che il morto era veramente in un altro mondo, in un mondo popolato di esseri che la sola immaginazione può ritrarre. Le scene, come si vedrà, sono tutte allusive a Ti vivo, ed anche in quella unica che ne raffigura la morte, egli vi è rappresentato ritto sopra una barca, come tranquillo spettatore del trasporto della sua mummia nella necropoli. In breve tutte le storie ivi condotte sono di questo mondo, niuna passa il limitare misterioso che divide la nostra vita peritura dalla vita eterna. Le stesse scritture allusive ad esse che si leggono al di fuori delle celle e che rias-sumono all'incirca quanto è contenuto nello interno, sono soltanto invocazioni ad Anubi perchè conceda a Ti vita lunga e felice, gli agevoli la via che deve condurlo alle regioni eterne e gli assicuri le offerte funebri per tutta la vita avvenire. Il concetto relativo al personaggio vivente si confonde con quello del defunto e si svolge come un idillio nei quadri rappresentanti le tre stagioni dell'anno egiziano. Havvi quella dell'*inondazione*, figurata con la costruzione delle barche, il loro veleggiare sul Nilo, le pesche e le caccie; della *sementata*, coi bovi che arano la terra, le vacche che passano un guado, i servi che conducono a pascere le greggi e quelli che attendono in un modo o in un altro al lavoro dei campi; finalmente quella della *raccolta*, con le genti intente a legare il grano, ammannarlo e caricarne sugli asini i manipoli. Le storie che ritraggono le offerte dei doni funebri sono nelle camere che erano aperte a tutti, e dove in certi giorni speciali si adunavano i parenti del morto e secondo una

usanza divulgatissima dovevano portare nella tomba offerte d'ogni sorta come pane, liquidi, vegetali, membra d'animali sacrificati e simili. Le due pareti della cameretta a destra del corridojo d'ingresso ritraggono storie di questo genere. In quella di destra, a tramontana, i servi portano sulla testa, sulle spalle e nelle mani aperte in atto di farne omaggio viveri, fiori e ceste piene di vasi. Nell'altra di fronte a mezzodì vedesi la uccisione dei buoi che devono servire per i doni funebri. All'intorno, le *possessioni* del defunto sono rappresentate da lunghe file di donne che portano in capo delle corbe ripiene di donativi, le quali figure simboliche si distinguono da quelle dei parenti e dei servi e per la simmetria delle forme e delle movenze e per la scrittura che hanno a lato indicante il nome del paese del quale recano l'offerta.

Infine l'interno dell'insigne *Mastaba* non è lugubre e non rammenta la morte; il defunto non è nell'altro mondo ma in questo, nei suoi possesi, ora in pie' col bastone del comando, ora seduto in casa con la moglie al fianco e con i parenti e la gente di casa che gli fanno corona; tutto ciò che lo attornia ricorda la sua ricchezza e la sua felicità.

Esaminata la parte simbolica di questa *Mastaba*, mi proverò di accennare (poichè lo scopo di questa mia relazione non mi permette di dilungarmi) a quali utili raffronti può condurre un attento esame dei soggetti e delle cose in essa rappresentate. Questi raffronti si riferiscono principalmente alla semplicità del vivere, del vestire e di ornarsi di quegli antichissimi popoli, paragonati ai presenti, al loro modo di cacciare, alle loro armi, ai loro arnesi domestici e a quelli dei campi, agli animali che popolavano e popolano tuttora il deserto, le acque e la grande valle del Nilo ed a quelli che gli Egizii avevano resi domestici. Eccettuata questa ultima parte si direbbe che in seimila anni di distanza da noi, sotto taluni rispetti, poco o nulla siasi cambiato nella terra dei Faraoni.

Dacchè non solo nelle figure scolpite in quelle pareti ci par di ravvisare l'odierno tipo egiziano ed etiopico, ma il modo stesso misurato d'incedere nelle donne, le stesse movenze ed il modo stesso di acconciarsi le vesti, di adornarsi il capo e la persona con monili, fibule e vezzi che tanto per la forma come per la materia a quelli antichissimi perfettamente somigliano. Che qualora si porti l'attenzione alle scene figurate nell'interno delle abitazioni, oltre al riconoscervi le identiche forme degli utensili, dei vasi, delle stoviglie, delle corbe di giunco, dei letti, dei sedili di palma, delle gabbie per racchiudervi i volatili, vi si scorgono le donne, alcune in piedi, curve, altre sedute sulle calcagna intente a schiacciare tra due pietre il *durra* o il grano, del quale, convertito in pasta con l'ajuto dell'acqua entro vasi di terra, fanno pani o focaccine. Un uomo che accoccolato

con un mestolo in mano sta maneggiando la polenta entro un vaso di terra esposto al fuoco ci fa conoscere che i cibi e gli utensili di allora erano quei medesimi che ai giorni nostri sono in uso in Egitto, in Nubia ed in tutta la estesa valle nilotica.

Gli Egizii, come dicemmo, dividevano l'anno in tre stagioni. A queste si riferiscono principalmente le variatissime scene riprodotte in quei bassi rilievi, quando vi scorgiamo ritratti ora il Nilo con le sue sponde ombreggiate dalle palme, dalle alte gramigne e dai papiri, con le acque popolate da pesci e da uccelli acquatici, cogli alcioni che scherzano sopra i fiori natanti di Loto; ora le terre che lo fiancheggiano ed il bifolco ed i bovi che le solcano con l'aratro, mentre altri attendono a spargervi il seme. Di qua i campi con le messi già mature, con uomini e donne intenti a segarle ed a farne dei manipoli, di là finalmente le sabbie deserte percorse da file numerosissime di antilopi, di capre selvaggie e di grù, che reduci dal settentrione si riposano per tornare all'Equatore.

Interessantissime ed animate sono le varie caccie alle quali il ricco Ti prende parte, ed in una delle quali seduto egli sopra una barca di papiro ed armata la destra con un bastone fatto a 7 (1) sta per gettarlo contro gli uccelli acquatici che alla sua vista si rifuggono fra le lunghe canne.

Havvene un'altra più importante, ove, oltre all'esservi rappresentata una battaglia fra un ippopotamo ed un coccodrillo, si veggono gli uomini di Ti, armati di picche, arpioni e corde, ferire ed afferrare uno di questi mostri e con sforzi inauditi studiarsi di portarlo a terra. Il *Ceryle rudis* in varie di queste scene è così fedelmente ritratto che non è possibile scambiarlo con altre specie. Alle caccie sopra descritte si aggiungono le pesche copiose fatte pure sul Nilo, le quali ci pongono innanzi uomini nudi e robustissimi che dalle barche e da riva traggono con lunghe corde le reti. I contorni dei pesci che vi sono dentro sono intagliati con esattezza ed hanno quei caratteri spiccati che ne determinano le specie; a mo' d'esempio: i lunghi cirri del muso. Vi si ravvisano le seguenti specie: Il Ráásch o *Malapterurus electricus*, lo Scilba o *Silurus minutus*, lo Sciarmit o *Heterobranchus (Clarias) anguillaris*. Uno studio e un confronto accurato di molti altri pesci ivi scolpiti varrebbero a farne determinare degli altri che, per quanto esaminati alla sfuggita, presentano i caratteri dei generi *Perca*, *Mugil*, *Gobius* e *Blennius*.

(1) Questo istromento è tuttora in uso presso i Nubiani ed i Negri del Sudan Egiziano ed è conosciuto col nome di *trombask*. Gli Arabi del Sennaar lo hanno in legno, i Negri dell'interno del Ghazal in ferro. Lanciandolo orizzontalmente può troncare le gambe a un quadrupede od il collo ai grossi uccelli che pascolano.

Nè questo è tutto ciò che apprendiamo da quei bassi rilievi, dacchè se dagli animali che menano vita libera nel deserto e che ci vengono rappresentati in lunghe file di antilopi, di gazzelle, di capre selvaggie, di grù, di tortorelle, di oche, passiamo a quelli che gli Egizii mantenevano presso le abitazioni per uso domestico o per farne traffico nei mercati o per recarli quali offerte ai loro Signori, ci recherà meraviglia il vedere come in quei tempi remotissimi varie specie di quei quadrupedi e di quei volatili fossero da loro state educate a domesticità e rese familiari. Fra esse vedi frequentissima la bella Antilope *Orix leucoryx* (1), ora pascolare in prossimità della tenda, ora seguire una donna che la tiene avvinta con un sottile legaccio; così egualmente l'*Antilope addax*, la *Gazella dorcas*, la *Gazella laevipes* ed una capra selvaggia snella, barbata, con le corna diritte in alto e poi piegate a falcie in addietro. E che veramente questi animali facessero parte della masserizia domestica vedesi nelle cure che ne prendono le donne nel governare i piccoli, presenti le madri, e recarsi in braccio quando sono per via. Nè l'arte di addomesticare era per i soli quadrupedi, imperocchè sonovi sculture che rappresentano le donne in atto di porgere dei cesti pieni di grano alle oche, *Chenalopex Aegyptiaca* (2), specie che era tenuta in gran copia presso le abitazioni, ed uomini intenti a governare le grù, delle quali sembra che avessero familiari due specie: la *Grus cinerea*, più grande e senza ciuffo, e la *Grus virgo*, che si riconosce alle forme più snelle ed alle penne del capo allungate e cadenti all'indietro.

Fra gli animali domestici, fra quelli cioè che l'uomo ridusse al suo servizio fino dai suoi incunaboli, sono notevoli (oltre ad un montone con quattro corna, due superiori quasi saldate insieme alla sommità della testa, fatte a spira, protese molto e piantate orizzontalmente, e due più basse laterali giranti in sè stesse come quelle dell'ariete), la capra dalla singolare incornatura di cui si è fatto cenno più sopra ed un asino che alle forme snelle ed al modo nel quale viene trattato da due robustissimi uomini si direbbe essere l'*Emione* o l'asino selvaggio del deserto. L'uno di questi uomini spingendolo innanzi lo percuote con un bastone, mentre

(1) Nei monumenti egiziani questa è la specie che si vede più di frequente. Gli Egizii la tenevano in venerazione e le attribuivano la virtù d'impetrare da Sirio l'intorbidamento delle acque del Nilo, cioè la provvida e seconda inondazione di quel fiume.

(2) La *Chenalopex Aegyptiaca*, od oca d'Egitto, entrava fra i segni simbolici della scrittura geroglifica; essa trovasi scolpita in tutti i monumenti, come l'*Ibis Sacer*, il *Falco cervicalis* o *Osiris*, il *Neophron percnopterus*, il *Bubo ascalaphus*, il quale anche a' di nostri, quasi memore del culto tributogli, ha scelto per sua dimora le Piramidi. L'oca d'Egitto è comunissima nelle acque del Nilo ed in quelle di altri fiumi. È di carattere molto sospettoso ed è difficile di vederne qualche coppia resa domestica. Essa è al presente sostituita nelle corti e nei giardini dei grandi dalla *Casarca rutila* che gli Arabi chiamano *Wassel-Faraun*, molto più frequente nell'Asia Minore che in Africa.

l'altro con un laccio tenendolo avvinto per un piede gli torce con la mano destra fortemente un orecchio. Lo zebù o *Bos Africanus*, in oggi così propagato in gran parte dell'Africa del Nord, massime nella centrale, si direbbe che dal Capo di Buona Speranza e dall'Abissinia, là dove vuolsi che tragga origine, non fosse ancora introdotto in Egitto, mentre non vedesi ancora scolpito neppure una volta in questa *Mastaba*; in sua vece è frequentissimo, se esatte ne sono le immagini, il *Bos Taurus*, i copiosi armenti formavano la ricchezza di quei popoli. È singolare il costume, che avevano fin da quell'epoca, di torcere in basso ai tori conduttori delle mandre il corno sinistro, costume che nel mio viaggio nello interno del Fiume Ghazal ho potuto verificare mantenersi costante presso i pastori Denca o *Genghè*, come sono chiamati sul luogo. A questo bue, grosso di statura e più robusto degli altri, gli indigeni danno il nome di *magiok* che suona *capo*, se mal non mi appongo. Nella tomba di Ti vi è figurato ripetutamente. Ma ciò che mi sembra debba più interessare gli studiosi di zoologia è l'esistenza di un altro bue di statura colossale, ben proporzionata, con ampia cervice e la giogaja che scende fino al ginocchio. Le corna molto lunghe e divergenti in fuori hanno una corona ossea alla base, simile a quella del cervo; il qual carattere lo distingue da tutte le specie bovine a noi cognite. Questo bue si vede tenuto con molta cura, condotto e governato a mano da persone a lui addette e acconciata la testa di ricchi e speciali ornamenti.

Io non potrei asserire positivamente che il bue scolpito più volte nella *Mastaba* eretta da Ti sia il Bue Api, simbolo vivente di *Osiris*, che gli Egiziani adoravano sotto la forma di un bove nero avente sulla fronte una macchia bianca quadrata ed al fianco una mezza luna. Trattandosi di un animale resoci su di una superficie marmorea, questi segni, come anche quello molto più importante della corona ossea alla base delle corna, non sono riconoscibili. Ma quando si ponga mente che a Memfi erano allevati e nutriti questi Bovi Divini, che ivi erano due Tempî dai quali rendevano per mezzo dei sacerdoti i loro oracoli, che ognuno di essi, compiuto il venticinquesimo anno di età, veniva annegato e poscia con grande pompa sepolto nel Serapeo, che appunto da uno dei sacorfagi del Serapeo fu estratto il teschio che spedii in Italia (1), mi sarà permesso di credere che il bue scolpito nella tomba di Ti è circondato di

(1) Un teschio colossale di questo bue raccolto da me a Saccarah fra gli osami estratti dalla tomba degli Api fu da me mandato in Italia al comm. Cesare Correnti, Ministro dell'Istruzione Pubblica, il quale ne fece dono al Museo egizio di Firenze, ove tuttora si conserva. Sarebbe desiderabile che questa specie, da quanto apparisce perduta, venisse accuratamente e minutamente studiata, tanto più che il carattere della corona alla base delle corna, da quanto gentilmente mi comunica l'amico comm. Luigi Vassalli, risulta essere stato da lui riscontrato in tutti i numerosi teschi degli Api estratti dai sepolcri.

particolarissime cure sia veramente il Bue Api e che il teschio estratto dal Serapeo appartenga alla specie più sopra descritta.

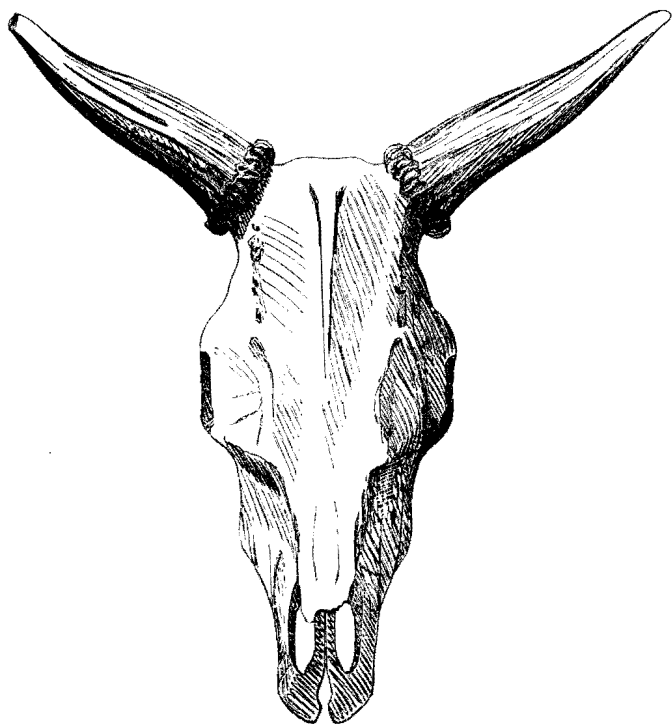


FIG. 1^a — Teschio di Bue Api raccolto a Saccarah.

Molte altre particolarità mi resterebbero a dire sulle sculture della tomba di Ti, come sul modo di cacciare col laccio, con la lancia e col bastone ritorto le antilopi alla corsa, sui veltri (*Canis grajus*) adoperati per inseguirle, specie che tuttora conserva il tipo primitivo e si adopera per l'uso stesso dalle tribù erranti della Nubia e del Barca; ma riserbandomi a parlarne con miglior agio e dopo studî più severi in altro tempo, per ora mi limiterò alle conclusioni seguenti:

1.^o che le costumanze di quei popoli, quando anco il Delta non era abitabile, per tutto ciò che ha attinenza alla vita domestica, pastorizia e dei campi, dopo un avvicinarsi lunghissimo di secoli hanno o poco o nulla cambiato.

2.^o che gli antichi Egizii ritenevano presso di loro in domesticità varie specie di animali, quadrupedi e volatili, che al presente s'incontrano solo nello stato selvaggio.

3.^o che una specie di capra selvatica figurata in branchi numerosi

fra gli animali del deserto ed anche ritenuta presso le tende, oggi mal saprebbe dire se più esista e dove.

4.° che il Bue Api era una specie particolare oggi perduta.

Ed ora, per far ritorno al punto dal quale mi sono partito, dirò che i pochi giorni passati a Saccarah in compagnia degli amici furono divisi parte in prendere coteste impronte, delle quali più di cento furono da me inviate in Italia, parte nella caccia e nella preparazione dei pochi volatili che mi offriva il deserto.

La caccia invero non fu fortunata, essendo che quelle vaste ed aperte regioni di sabbia non siano percorse che da pochi quadrupedi e da un esiguo numero di specie di uccelli, provveduti dalla natura di mezzi eccezionali per vivervi e di un manto da simulare la tinta stessa del deserto. Fra questi si distinguono in modo particolare varie specie di *Alaudinae*, alcune specie di *Saxicolinae*, alcune *Pteroclinae* o pernici del deserto, l'elegantissimo corridore *Cursorius isabellinus*, che coi suoi piè tridattili, asciutti e corazzati divora le sabbie. Vi erano piuttosto frequenti gli sciacalli (*Lupulus aureus*) che coi loro tristi guaiti, somiglianti a quelli di un fanciullo che piange, spesso ci destavano durante la notte. Per ben due volte la *Jaena striata* in cerca di ossa, ci fece udire quella specie di grugnito sordo che manda a differenza degli altri cani, anzi una sera fra le ombre fu anche veduta di trafugo passare a piccolissima distanza dalla nostra casa e al mattino ne furono conosciute le pedate. Più volte accovacciato a terra, col favore della luna, mi provai a dar la caccia a questi quadrupedi, attendendoli al varco, ma fosse che mi scorgessero o mi fittassero da lungi, il fatto è che non mi fu dato neppur di vederli.

Fui più fortunato col gentile topo delle piramidi, il *Gerboa* degli Arabi, *Dipus aegyptius*, o *Dipus sagitta*, nome che gli fu dato da Pallas e poi da Zimmermann per il fiocco nero a guisa di freccia col quale termina la sua lunga coda. Grazie al costume che esso ha di uscire la notte e di camminare e tenersi ritto sui piè posteriori, come il Kanguro, favorito dalla luna, potei procurarmene vari esemplari.

Poste le eccezionali condizioni di località or ora accennate, le poche specie di uccelli da me raccolte furono le seguenti: *Vultur fulvus occidentalis* Schleg., *Aquila naevia* Gm., *Falco lanarius*, Linn., *Elanus melanopterus* Daud., *Saxicola deserti* Rüpp., *Merops aegyptius* Licht., *Merops erythropterus* Gm., *Certhilauda desertorum* Bonap., *Ammomanes deserti* Licht., *Aedon galactotes* Temm., *Cyanecula suecica* Licht., *Pterocles senegalus* Lath., *Oedinemus crepitans* Linn., *Cursorius isabellinus*, Auct., il quale sebbene non raro, abitando sopra le nude sabbie e correndo velocissimo, difficilmente si può uccidere.

Il solo uccello comune nei villaggi prossimi alle piramidi è la tortorella d'Egitto, *Turtur aegyptiaca* o *maculicollis*, che spesso comparve arrostita alla nostra parca mensa. Questa fu più volte allietata dalle visite di alcuni amici carissimi, fra i quali mi giova ricordare il giovane e valente dipintore (1)... di Roma ed il Demin di Venezia, che aveva fatto parte nel 1860 della prima spedizione Miani nell'alto Nilo, che si sciolse giungendo a Chartum. Era con noi da due giorni questo allegro ed abile artista, quando la notte del 28 febbrajo un vento di libeccio potentissimo, accompagnato da tuoni e da folgori, rovesciò sopra la nostra casa un diluvio tale di acqua, che dalle terrazze penetrando nell'interno delle camere ne fummo in breve allagati. Fortuna volle che essendo tutti desti, riuscimmo a salvare i nostri effetti ammonticchiandoli sulle tavole e in quei pochi punti della camera lasciati illesi dalla pioggia, che a goccioloni fitti ed imbevuti di fango veniva giù dal soffitto! Una di queste gocce andò proprio a cadere sulla fiamma dell'unica candela che ardeva infilata al collo di una bottiglia e la spense; e qui la scena si fece veramente commica, perchè in quel caos e fra quelle folte tenebre una delle otto mani che erano in cerca dei fiammiferi, urtando contro alcuni vetrami che erano stati messi sopra l'angolo di un tavolino li gettò a terra mandandoli in mille pezzi. Uno scroscio di risa ed un avvicinarsi di grida per chiamare i servi fece seguito a quella inattesa avventura. Si fece forza alla porta che ci divideva da essi e dopo averla squassata ben bene riuscimmo ad aprirla; ma non per questo le tenebre scomparvero, perchè i servi cacciati dalla pioggia si erano ricoverati in cucina insieme agli asinai ed ai loro buricchi. Ne udimmo le facezie ed i motteggi, perchè ancor essi trovandosi al bujo riuniti in un gruppo entro un piccolo spazio, e taluni a cavalcioni sugli asini, si davano l'un l'altro la baja, ridendo a squarcia-gola del caso singolare avvenuto. I temporali in Africa non sono di lunga durata, e questo di cui parlo, fu cortissimo, perchè dopo trenta minuti, cessato il vento e la pioggia, il cielo tornò ad essere tutto tappezzato di stelle. Ristabilite le comunicazioni fra noi ed i servi, riacceso il fuoco ed i lumi, dopo avere tracannato del caffè e dell'acquavite per riaverci un poco dall'umidità sofferta, l'alba essendo vicina, ci demmo attorno per dar sesto ad ognuna delle nostre cose, determinati di far ritorno al Cairo quel giorno stesso. Avendo dovuto dar tempo al benefico sole di asciugare la roba bagnata durante la notte, alle undici del mattino montati sui nostri buricchi muovemmo alla volta della metropoli egiziana, dove giungemmo poco dopo il tramonto.

(1) Bianchi?